

---

Review

Reviewed Work(s): Immanuel Kant und die Berliner Aufklärung by AA. VV. and Dina Emundts

Review by: Stefano Bacin

Source: *Studi Kantiani*, 2001, Vol. 14 (2001), pp. 249-252

Published by: Accademia Editoriale

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24346121>

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Kantiani*

JSTOR

AA. VV., *Immanuel Kant und die Berliner Aufklärung*, hrsg. von Diana Emundts, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2000, pp. 229.

In occasione del nono *Internationaler Kant-Kongress*, svoltosi a Berlino tra il 26 ed il 31 marzo 2000, venne organizzata una mostra sul tema *Immanuel Kant e la Aufklärung berlinese* (29 marzo-13 maggio 2000), di cui questo volume è il catalogo o, più esattamente, il *Begleitband*, visto che non contiene l'elenco e la descrizione dei pezzi esposti, ma una serie di contributi, integrati da molte illustrazioni, che riproducono alcuni dei documenti più importanti, sui diversi aspetti del rapporto di Kant con Berlino, ripercorrendo così i temi della mostra.

Una prima sezione di essa, quasi preliminare, ripercorreva le tappe della vita di Kant, soprattutto la sua attività di professore universitario: si è dedicata speciale attenzione alla sua attività accademica, che già da qualche anno è oggetto di ricerche storiche approfondite, e sono state esposte delle liste degli uditori dei suoi corsi, le pagine del *Catalogus praelectionum* con l'indicazione degli ultimi corsi che egli tenne ed atti ufficiali di Kant nel periodo del suo rettorato. Nel volume, invece, il contributo di Volker Gerhardt (*Kein harmloses Leben. Kants erlebnisreicher Weg zur Kritik*, pp. 19-29) non considera questo aspetto, ma intende piuttosto suggerire l'immagine di «una vita da filosofo» che, pur così poco appariscente, «non è trascorsa priva di esperienze» (p. 29), quasi tentando un abbozzo di riscrittura della notoriamente povera biografia di Kant insistendo sulla ricchezza ed intensità dell'esperienza della riflessione.

Alcuni autografi di Kant costituivano la parte più notevole della mostra. L'aspetto principale del legame attuale di Berlino con la figura di Kant, al di là delle occasioni congressuali, sta infatti nella ricchezza dei fondi custoditi alla *Staatsbibliothek*. Oltre al manoscritto dell'*Antropologia pragmatica* (ancora conservato a Rostock, per la verità), erano esposte alcune lettere di pugno di Kant (a Herz del 31 agosto 1770, a Kiesewetter del 20 aprile 1790, a Stäudlin del 4 maggio 1793, a Nicolovius del 16 agosto 1793) e, soprattutto, una parte dei materiali di lavoro noti come *Opus postumum*, che la *Staatsbibliothek* aveva acquistato solo qualche mese prima (cfr. le illustrazioni alle pp. 181, 183, 185, 191, 195, 203, 209-210 e 212). Il volume comprende due articoli in proposito; nel primo, Reinhard Brandt (*Die «Krause-Papiere»*, pp. 179-189) riassume in breve le vicende di questa parte del *Nachlass*, in particolare fino alla pubblicazione dei relativi volumi XI e XII dell'edizione dell'Accademia. Su questa base, per sottolineare l'eterogeneità del contenuto di questa massa testuale, in cui, secondo il costume di Kant, si trovano giustapposti appunti su temi diversi, egli propone di parlare semplicemente di «carte Krause», dal nome degli ultimi possessori. Il contributo della curatrice del volume (*Zum Opus*

*postumum. Warum musste Kant noch ein Werk schreiben?*, pp. 190-213), invece, è un tentativo di presentare le ragioni teoriche di questo momento estremo della riflessione di Kant, a partire dal legame con tesi precedenti, della *Critica del Giudizio* così come dei *Fondamenti metafisici della scienza della natura*. La Emundts accenna dunque le questioni principali presenti nell'*Opus postumum*, esponendone una possibile connessione.

La parte più cospicua della mostra così come del volume in questione riguarda, invece, la diffusione e la presenza della filosofia di Kant a Berlino negli ultimi decenni del XVIII secolo. Il primo artefice dello stabilirsi di questo legame fu il suo allievo Marcus Herz. Anche per suo tramite lo studio del pensiero di Kant a Berlino poteva contare, almeno in certi ambienti, su documenti diretti e vivi del suo insegnamento: diverse delle versioni delle lezioni che sono pervenute fino a noi documentano questo rapporto stretto, come gli appunti dai corsi di logica, antropologia e geografia fisica di Philippi, figlio del *Polizeipräsident* di Berlino, e la cosiddetta *Logik Busolt* (cfr. le illustrazioni alle pp. 52-53). Ma in particolare nelle *Nachschriften* del fondo Friedländer, di enciclopedia filosofica, filosofia pratica e geografia fisica, si dovrebbe poter indicare i testi che iniziarono a circolare nei salotti berlinesi già tra gli anni Settanta ed Ottanta del Settecento. Ma presto a Herz si aggiunsero dei 'kantiani' anche più attivi, come Daniel Jenisch e Johann Gottfried Christian Kiesewetter, che con le loro esposizioni popolari dei principi della filosofia critica ne avviavano una divulgazione più ampia. Questa fase iniziale della presenza della filosofia critica a Berlino, caratterizzata con queste tre figure, è presentata con tratti vivaci nel contributo di Steffen Dietzsch (*Kants Kritizismus und das aufgeklärte Berlin. 1780-1800*, pp. 40-49).

Insieme, come Dietzsch fa notare, si formò poco a poco un fronte antikantiano, il cui primo esponente fu Friedrich Nicolai ed il cui organo fu la sua *Allgemeine deutsche Bibliothek*, che si schierò sempre più rigidamente contro il criticismo, la nuova filosofia in generale e la sua «sapiientissima insipienza» (*überweise Unweisheit*). Nella stessa Berlino, però, Kant trovò, come si sa, anche la rivista a cui affidò generalmente il proprio intervento diretto, ossia la *Berlinische Monatsschrift*, su cui pubblicò la massima parte dei suoi scritti minori. La sua collaborazione con la rivista viene presentata qui da due contributi. Quello di Norbert Hinske (*Kants Beziehungen zu den Schaltstellen der Berliner Aufklärung*, pp. 50-59) – che, nel quadro delle sue ricerche sul rapporto tra Kant e l'illuminismo, ha già dedicato diversi lavori anche a questo tema – delinea brevemente i rapporti con la *Mittwochsgesellschaft* e la *Berlinische Monatsschrift*, ribaltando anche la direzione di analisi, e ritrovando nelle lezioni di Kant e nel suo saggio su *Che cos'è l'illuminismo?* tracce della lettura di altri articoli della rivista (cfr. in particolare pp. 51-54). D'altra parte, Peter Weber (*Kant*

und die «*Berlinische Monatsschrift*», pp. 60-79), in uno dei saggi più interessanti del volume, si sofferma sulle ragioni e le caratteristiche della collaborazione di Kant con essa, e suggerisce che egli potesse trovare in una rivista non particolarmente legata alla filosofia critica l'opportunità di accompagnare lo sviluppo sistematico della propria dottrina con una produzione più popolare, adatta anche ad un pubblico più ampio.

Sulla *Berlinische Monatsschrift* comparve anche il saggio sull'*Orientali nel pensare*, ed anzi si potrebbe dire che l'elemento più forte della presa di posizione di Kant nel dibattito sullo spinozismo fu proprio la scelta di pubblicare il suo scritto sulla rivista berlinese. Ma non sono sicuro che sia sufficiente sostenere che egli si mettesse così «chiaramente a fianco dei berlinesi, vale a dire nel punto di vista del deismo berlinese», come fa Ursula Goldenbaum nel suo contributo (*Kants Stellungnahme zum Spinozismustreit 1786*, pp. 98-115), la cui parte su Kant, peraltro, è piuttosto limitata e superficiale, mentre quella più cospicua è dedicata alle vicende precedenti il suo intervento. Lo stesso vale per l'articolo di Christoph Schulte (*Kant und die jüdische Aufklärung in Berlin*, pp. 80-97), in cui il rapporto tra Kant e l'illuminismo ebraico, che aveva a Berlino il suo centro principale, viene toccato quasi solo in appendice ad una illustrazione generica delle caratteristiche della *Haskala*.

Il saggio di Jan Rachold (*Kant und die preußische Zensur*, pp. 116-132) si sofferma sull'aspetto amministrativo del rapporto di Kant con Berlino, come sede del governo prussiano, e ricostruisce ancora una volta, puntigliosamente, le complesse vicende dell'intervento della censura sui suoi scritti di argomento religioso e le ambivalenze del suo comportamento in quella circostanza. Altri contributi, invece, riguardano piuttosto aspetti specifici del contesto berlinese e prussiano dell'opera di Kant: quello di Jürgen Overhoff su Basedow ed il *Philanthropinum* (pp. 133-147) e quello di Peter Burg su *Reazioni alla rivoluzione francese a Berlino e a Königsberg* (pp. 148-163).

Infine, anche l'edizione completa degli scritti di Kant, promossa ed avviata da Dilthey all'Accademia delle Scienze – ormai in vista della conclusione, e forse pure di una revisione radicale – è una vicenda originariamente berlinese, e venne illustrata alla mostra con alcuni documenti, tra cui una lettera di Dilthey (redatta da Paul Menzer, allora suo segretario) a Natorp per l'affidamento dell'edizione della *Geografia fisica* di Rink. In questo volume fa brevemente il punto della situazione il saggio di Werner Stark, il maggior esperto di questioni e problemi di filologia kantiana (*Die Kant-Ausgabe der Berliner Akademie – eine Musterausgabe?*, pp. 213-224), che riassume e ribadisce più i difetti che i pregi dell'edizione che egli lavora a concludere. Con questo bilancio provvisorio, che è insieme l'accenno di una prima introduzione ai compiti futuri della filologia kantiana, si conclude que-

#### RECENSIONI

sto bel volume, che è riuscito adeguato alla ricchezza dell'occasione a cui è legato. Si può lamentare solo, forse, che non si sia voluto produrre dei contributi nuovi o più approfonditi, ma che si sia scelto di presentare una raccolta semplicemente divulgativa che, come è inevitabile, nel caso di un paio di saggi, è diventata troppo divulgativa.

STEFANO BACIN